

Incontro

ANNO DELLA FEDE.

Alla ricerca dell'Infinito nel deserto spirituale del mondo

Lunedì 26 novembre 2012

Sala civica – Via o. Huber - Merano

Relatore

Don Ambrogio Pisoni

Assistente spirituale presso l'Università Cattolica di Milano

Moderatore:

Dr. Roberto Vivarelli

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dal relatore

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera. Grazie di essere intervenuti qui stasera. Grazie soprattutto a don Ambrogio Pisoni, che è venuto su da Milano, dall'Università Cattolica, nella quale ha il delicato e importante compito di assistente spirituale. Anche al giorno d'oggi un assistente spirituale, da quanto mi raccontava lui adesso, ha il suo bel da fare; non è una figura scomparsa o *retrò*, come potrebbe sembrare dal nome.

Don Ambrogio Pisoni è stato a Merano, se non sbaglio, nel 1999, nel secolo scorso, quando non era ancora così famoso, a presentare un libro: "Generare tracce nella storia del mondo" si chiamava, un libro di don Giussani, se non mi sbaglio.

Lo ringraziamo di essere venuto perché è uno dei primi incontri che fa, su quello che è il tema che è stato indicato come lavoro per tutta la Chiesa per l'anno prossimo; ci è stato indicato proprio dal Papa: il tema dell'Anno della Fede.

Perché ci interessa l'Anno della Fede? Non è un argomento di un ennesimo convegno, di un ennesimo piano pastorale o progetto pastorale che la Chiesa cerca di mettere in piedi per limitare qualche fuga, qualche defezione, qualche problema che tutti più o meno conosciamo o ci immaginiamo. È il tema che sta alla base, alla radice del nostro essere Cristiani, perché in questo caso il problema non è immediatamente che cosa fare, quali piani pastorali o sociali approvare, studiare e cercare di applicare, quale documento... È proprio la questione che sta alla base: la Fede. Quello che viene prima di tutto, e che magari spesso manca: la Fede. Ci riporta al nocciolo della questione, ci riporta all'origine, ci riporta a che cosa siamo noi. Da lì poi deriva tutto il resto; l'impegno sociale, l'impegno pastorale, i progetti... Ma l'importante è sapere chi siamo e perché siamo così.

Credo che molti altri discorsi non servano. Io vi ringrazio di essere qui questa sera; sappiamo che è un periodo intenso, pesante per tante cose, anche per noi dell'Associazione Culturale Giorgio La Pira, ma siamo contenti di fare le cose che

stiamo facendo e che poi vi riepilogherò alla fine. Intanto do subito la parola a don Ambrogio che ci spiegherà che cos'è l'Anno della Fede a partire dalla lettera che il Papa ha scritto proprio per presentarlo.

Relazione di don Ambrogio Pisoni:

Buonasera. Vi ringrazio di questa opportunità offertami questa sera; opportunità di stare di fronte ancora una volta, perché mi è già capitato in passato recente, a queste parole del Papa che dicono con estrema semplicità, e perciò con una capacità, si spera, di provocazione a chi l'ascolta con un minimo di attenzione, in cui dice le ragioni per le quali ha indetto questo Anno della Fede, che, come penso sappiate, si è aperto lo scorso 11 ottobre, e che si concluderà, a Dio piacendo, con la fine dell'anno liturgico in corso, quindi con la festa di Cristo Re, il prossimo anno, novembre del 2013.

Dico ringrazio di questa opportunità perché non possiamo permetterci il lusso di parlare di certe cose nella vita, senza che queste certe cose innanzitutto tocchino profondamente chi è chiamato a parlarne; soprattutto quando, come in questo caso, le parole del Papa sono parole gravi - gravi nel senso originario della parola latina - cioè parole importanti che hanno a che fare con la radice della nostra vita, e perciò con il destino di ciascuno di noi e del mondo intero.

Il Papa ha intitolato questa lettera - che ha pubblicato l'anno scorso, 2011, data Roma in San Pietro, l'11 ottobre del 2011, ha promulgato per la Chiesa e perciò per il mondo, checché se ne dica, per la Chiesa e perciò per il mondo intero - questa lettera per la quale, appunto, indice l'Anno della Fede. La lettera si intitola *La porta della fede*, "Porta Fidei". Come forse qualcuno di voi sa, i documenti del magistero della Chiesa portano sempre come titolo le prime due parole del testo nell'originale latino; perciò la *porta della fede*. Quando l'ho avuta tra le mani, l'anno scorso, questa lettera, mi sono sorpreso di titolo e sono andato subito a leggere il testo biblico da cui queste parole sono tratte, perché *La porta della fede* è un'espressione che troviamo nel libro degli *Atti degli Apostoli*, al capitolo 14 al versetto 27, così come il Papa, appunto, mette subito in evidenza. Leggendo questo versetto, che è alla fine del capitolo 14 degli *Atti degli Apostoli*, si racconta di uno dei viaggi di Paolo con i suoi compagni - viaggi missionari di San Paolo - e a un certo punto il versetto precedente recita così: *"Attraversata poi la Pisidia, raggiunsero la Panfilia – sono nomi di regioni della cosiddetta Asia Minore, oggi comunemente chiamata Turchia – scesero ad Attaglia e poi fecero vela per Antiochia là dove erano stati affidati alla grazia del Signore per l'impresa che avevano compiuto. Non appena furono arrivati riunirono la comunità e riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro – quindi raccontano i prodigi accaduti durante il viaggio missionario – e come aveva aperto ai pagani la porta della fede"*.

Questo è il contesto storico; si tratta dell'inizio, proprio della primavera, dei primi passi della vita della Chiesa nel mondo. Paolo è stato protagonista di questo inizio missionario della vita della Chiesa. Permettete una sottolineatura; quando si parla di inizio missionario vuol dire che la vita della Chiesa è fatta, consta, la radice della vita della Chiesa è la sua missione. Non esiste una vita di chiesa che non sia testimonianza di Cristo, per cui non esiste un momento della vita della Chiesa nella quale si deve impegnare a portare il primo annuncio del Vangelo – questo storicamente è stato così, perché prima della Pentecoste la chiesa non esisteva come visibilità, comunità visibile nel mondo, ardente del fuoco dello Spirito, e quindi capace di annunciare a chiunque la novità assoluta accaduta, cioè la bella notizia del fatto che Dio si è fatto uomo ed è presente nella storia. Questo è il Vangelo, la bella notizia da annunciare a tutti.

Il Papa parla di questo inizio, e 2000 anni dopo o poco più, ci ripropone la stessa sfida. Non so se potete condividere questa suggestione che vi propongo. Che cosa ci suggerisce l'immagine, o meglio, il fatto di una porta? Una porta è una soglia, è un fatto che permette un accesso. Se noi andiamo a fare visita a qualcuno bussiamo alla porta, o si dice più comunemente – almeno a Milano si dice così – si suona il campanello, nella speranza che la porta si apra. Se io vengo a

fare visita a te, suono alla porta, busso alla porta, e la porta non si apre, è una promessa che viene meno, è un incontro che viene a mancare. Mentre una porta è sempre un inizio di promessa. Chi ci sarà dietro quella porta? Chi verrà ad aprire la porta? Che cosa sorprenderò al di là di quella soglia? La porta è una promessa. Per questo è importante che nella vita si possa sempre aprire una porta.

Pensate - non so se capita anche a voi – svegliarsi al mattino che cos'è se non attendere che la porta si apra ancora? Che cosa sarebbe la nostra vita se ci trovassimo di fronte a una porta che non si apra? E perché svegliarsi al mattino se non nella speranza invincibile che qualcosa di nuovo possa accadere alla nostra vita, cioè una porta si apra? Un grande scrittore italiano, che certamente, almeno di nome, conosciamo tutti, Cesare Pavese, ha scritto tra l'altro nel suo diario, che ha consegnato alla storia con questo titolo *"Il mestiere di vivere"*, a un certo punto Pavese scrive: *"Qualcuno ci ha forse promesso qualcosa? E allora perché attendiamo?"* Quindi questo è un fatto che siamo chiamati a riconoscere. È vero o no che attendiamo qualcosa o qualcuno? E se attendiamo qualcosa o qualcuno, chi ce l'ha promesso? Che è a partire dall'esperienza dell'attesa che noi possiamo scoprire la sorpresa di una promessa, cioè che c'è qualcuno che sta per arrivare a me, c'è qualcuno che mi sta venendo incontro. E che cosa sarebbe la nostra vita se nessuno ci venisse incontro?

Cerco di capire se mi state capendo... ma non importa. Cioè, importa sì, però...

Perché la *porta della fede*? Che promessa porta con sé la *porta della fede*? Che inizio consegna alla nostra vita la *porta della fede*? Che promessa troviamo inscritta nell'attesa del nostro cuore quando qualcuno ci parla della *porta della fede* che, come dice il libro degli *Atti*, fu aperta ai pagani, cioè a quelli che non avevano ancora incontrato l'annuncio di Cristo? *"Fu aperta per loro la porta della fede"*. Questo è l'inizio della vita della Chiesa.

Allora i casi sono due: o il Papa ha voluto fare un'operazione di archeologia storica, ricordarci cos'è accaduto all'inizio di questa avventura che è la vita della Chiesa, oppure ha una ragione altra rispetto a questo; cioè ci propone un giudizio, cioè uno sguardo, una considerazione profonda, sul momento storico che oggi, in questo *oggi* della nostra vita, la Chiesa sta vivendo. E lo dice subito - non occorre arrivare a pagina 20 e oltre di questo librettino, di questa letteruccia che sta in tasca della giacca - ma lo dice subito, e lo leggeremo tra poco. Dice subito la regione per cui 2000 anni dopo si può rievocare il fascino di quell'inizio. O forse ci deve venire il sospetto che allora l'esperienza dei pagani, cioè dei primi che hanno ascoltato l'annuncio del Vangelo, e a cui è stata aperta la *porta della fede*, forse quegli uomini e quelle donne di 2000 anni fa non sono molto lontani dall'esperienza che noi oggi stiamo vivendo; o meglio, detto in una maniera più propria penso, che noi non siamo molto lontani dall'esperienza di quell'inizio; che anche noi abbiamo bisogno oggi che la *porta della fede* si riapra alla nostra vita, e ci permetta di riscoprire tutta la ricchezza – e il Papa l'ha ripetuto tante volte da quell'inizio, da quell'11 ottobre, soprattutto durante il Sinodo dei Vescovi che si è riunito il mese scorso a Roma per mettere a tema l'urgenza della cosiddetta nuova Evangelizzazione; la riscoperta, cioè la necessità di riscoprire la bellezza dell'esperienza della Fede, cioè tutto il fascino della novità dell'inizio, quando cioè per la prima volta la *porta* si è aperta.

Però noi sappiamo che non ci accontenta il fatto che la porta si sia aperta la prima volta; abbiamo bisogno che la porta si riapra continuamente: Se qualcuno di noi sta vivendo un rapporto vero con un altro – la moglie, il marito, i figli, amici... - quando si vive un rapporto di affezione vero con l'altra persona, quando si vive un rapporto di vera fraternità con l'altro, che cosa si desidera, se non che la porta dell'altro si riapra continuamente? Perché più si ama l'altro più si desidera

conoscerla, e si fa esperienza del fatto che l'atto della conoscenza è nella sua radice profonda un atto di amore, come ogni vero atto di amore è un atto di conoscenza: più ti voglio bene più desidero conoscerti, e più ti amo e più ti conosco, più diventi misterioso per me. Misterioso non vuol dire oscuro, vuol dire così ricco che non mi stanco mai di conoscerti. Cioè io continuo a bussare alla porta della tua vita, e ardo dal desiderio che la porta della tua vita si riapra continuamente, altrimenti che rapporto è? Si può stare insieme in una casa, separati in casa, senza comunicare la bellezza della vita, e quindi sanzionando la vittoria del cimitero, cioè della morte. Se la porta non si apre da vita è finita.

Allora il Papa qui parla di un inizio. e parla di porta che apre, di promessa che si annuncia, di una novità che viene incontro, e lo dice subito di che si tratta. Dice: *“La ‘porta della fede’, che introduce alla vita di comunione con Dio e permette l’ingresso nella sua Chiesa è sempre aperta per noi”*.

Una delle qualità più stupefacenti di quest'uomo, Benedetto XVI, a mio modesto avviso, è questa; la capacità che Dio gli ha dato, di dire le cose più profonde, se si potesse dire in italiano, più definitive – è un incongruo nella lingua dire così, ma è per intenderci – con una capacità di semplicità di linguaggio che disarmava. Per cui per non capire quel che dice, occorre proprio non voler capire. Ovviamente i miei genitori - mia mamma è andata in cielo un mese fa, mio papà c'è ancora – quando andavo a casa dicevano: “Abbiamo ascoltato l'Angelus del Papa. Ho capito tutto!”. Noi in casa parliamo dialetto, milanese evidentemente. “Ho capito tutto!” Ora, se un uomo di novant'anni e una donna di ottantasei, che hanno fatto le elementari, capiscono tutto quel che il Papa dice, vuol dire che la verità delle cose può essere comunicata secondo la sua natura propria, e con un linguaggio che più le si adatta, cioè la semplicità del bambino.

La *porta della fede* che introduce a che cosa? Se si apre la porta dove entro? *Intro-durre*; sono *intro-dotto*, condotto verso dove? Alla vita di comunione con Dio. Non altro. Anche perché più di questo non c'è. Con la parola Dio - qui è scritto con la “D” maiuscola. Voi sapete che la parola dio è un nome comune, non è un nome proprio. In tutte le lingue c'è la parola dio. Quando è scritta con la maiuscola si insinua, e lo dice poco dopo, si insinua che questo dio non è uno sconosciuto cui noi affibbiamo il nome comune; è uno che si è fatto conoscere, che ha avuto la grazia di entrare nella storia, che ha aperto la porta per primo. La *porta della fede* si apre perché per primo Dio ha aperto la porta del mondo e ha fatto il suo ingresso nella storia. La porta che si apre è la porta che introduce alla vita di comunione con Dio, che detto in altre parole, se permettete, vuol dire: che tutto ciò che noi desideriamo, come presentimento almeno, di compimento della nostra vita – perché anche qui a Merano, penso se uno va per la strada, e poi arriva al mercatino tra poco, ci sarà la folla delle grandi occasioni, voi incontrate la gente e dite al primo che passa per la strada: “Ma tu vuoi essere felice?” Chi risponderebbe di no? Ma tutti risponderebbero di sì! Il dramma comincia un istante dopo, quando si tratta di dire che cos'è la felicità. Ma quando un uomo si sente dire: “Ma tu vuoi essere felice?” “Sì”. Vuoi essere compiuto, nella vita? Vuoi fare un'esperienza di bellezza, vuoi essere soddisfatto? *Satis-factus*, cioè pieno. Bene. Dio entra nel mondo e offre sé come pienezza dell'uomo, per la vita dell'uomo. E introduce l'uomo alla vita di comunione con Lui. Dio non è più un essere strano, astratto, lontano, che noi possiamo fingerci come vogliamo, immaginarci come vogliamo, dipingere come vogliamo... un idolo, in fondo. È uno che viene e ci permette di stare con Lui, anzi, di vivere nella comunione con Lui, cioè di partecipare della sua stessa vita.

“E permette l’ingresso nella sua Chiesa, - e questa porta - è sempre aperta per noi”. Provate a immaginare. Questa porta, non qualsiasi. La porta che permette l'ingresso al compimento della mia umanità, alla verità della mia umanità. Dobbiamo

avere l'umiltà e il coraggio di usare le parole definitive, non possiamo permetterci... non so se c'è qualche cristiano qui; io lo sono, per grazia di Dio. Un cristiano non può permettersi di usare le parole definitive, cioè le parole della Fede, le parole che giudicano il mondo, che giudicano la vita degli uomini, la storia, come per modo di dire, un "come se". Immaginate il "come se"? Ogni tanto vengono certi ragazzi a confessarsi e, insomma, non sono capaci; siccome siamo agli inizi, bisogna imparare tutto del Cristianesimo. Dice uno: "è come se avessi - il congiuntivo lasciamolo perdere, è uno sconosciuto brillante - "è come se ho trattato male mia mamma, ho trattato male la mia morosa, ho usato male i soldi..." come se, come se... E io lo lascio parlare, e dopo dico: "Okay: è come se ti dessi l'assoluzione..." In quel momento lì si svegliano: "Come se mi desse l'assoluzione?" No, allora scusa, come se..." Almeno nell'atto della confessione si dicono semplicemente i peccati, cioè si indica l'atto compiuto, parole, opere e omissioni, pensieri, eccetera... Semplicissimo, non come se. Non possiamo dire: Dio ha aperto la porta della fede, come se... È come se ti amassi: allora, ti voglio bene o non ti voglio bene? È come se andassi a lavorare: vado a lavorare o non vado a lavorare? È come se stessi parlando: sto parlando o non sto parlando?

Ora, questa porta è sempre aperta. Quale sorgente di speranza, quale sorgente di certezza, nella vita, più grande di questa? Anche questa è una parola scomoda per il mondo di oggi; la parola *certezza*. È impossibile essere certi, è sconveniente essere certi. Invece no. La certezza per la vita, è che Dio è entrato nel mondo e tiene aperta la porta. Non come quando in certi posti l'ingresso è finito, i posti sono occupati, chi arriva in ritardo è fuori. La porta è sempre aperta. Sempre aperta per me. È sempre aperta per te. Guardate che questa è la sorgente inesauribile della certezza e della speranza: che c'è qualcuno che tiene aperta la porta. Non troverò mai il cartello "*Tutto esaurito*", sono arrivato in ritardo. Con Dio non si è mai in ritardo, se non quando si arriva all'ultimo istante di questa strana avventura terrena che è la vita. Che noi non sappiamo quanto tempo abbiamo, bisogna essere onesti. Non sappiamo quanto tempo abbiamo. Perché noi non abbiamo il tempo; ci è dato, ma non lo abbiamo. Ma di questo potremmo parlarne fra dieci anni, magari, sul mistero del tempo.

E, attenzione, il Papa prosegue: "*È possibile oltrepassare quella soglia quando la Parola di Dio viene annunciata e il cuore si lascia plasmare dalla Grazia che trasforma.*" Vedete come si può dire questo straordinario Avvenimento, che è l'incontro tra la libertà di Dio e la mia libertà di uomo, in modo più semplice di questo. È quasi un peccato commentarlo. È possibile oltrepassare quella soglia; perché se la porta si apre la prima urgenza qual è? Se la porta si apre qual è il punto? Devo fare un passo. Oltrepasso la soglia sì o no? Perché la porta che si apre è un invito. Attenzione, è un invito! Non è una necessità che incombe, è una proposta che accade, una proposta alla mia libertà. È possibile infatti - dice il Papa - è possibile, non è necessario; è possibile. Guardate che il Dio di Gesù Cristo, l'unico che c'è, ama la nostra libertà più della nostra salvezza. E questo è tremendamente scomodo, perché la nostra pigrizia, con cui nasciamo, cresciamo e moriamo, la nostra pigrizia preferirebbe invece un Dio esattamente al contrario: che amasse la nostra salvezza più della nostra libertà, cioè che dicesse: ragazzi, tranquilli, in poltrona, ci penso io. Non preoccupatevi della vostra vita, ci penso io. No! È uno che ama la nostra libertà più della nostra salvezza. È uno, come dice il Vangelo di Luca, che chiede al cieco, che gli portano lì, che continua a gridare, e che vede benissimo che è cieco; è un cieco che quando vede il Figlio di Davide - non lo vede, lo sente - che cosa chiede un cieco? Un vestito nuovo? Un pezzo di pane? Un cieco chiede di vedere. Eppure Gesù che cosa fa in quel brano del Vangelo? Dice: "Cosa vuoi che io faccia per te?" "Signore, che io

riabbia la vista". Come, cosa vuoi che io faccia per te? Che domande fai? Eppure, vedete? Non dà la grazia a buon mercato, questo Dio che apre la porta; stima così tanto la nostra libertà che non fa il miracolo se noi non lo chiediamo, se non prendiamo la responsabilità di chiedere, se non diventiamo protagonisti del rapporto con Lui.

È possibile oltrepassare la soglia quando la Parola di Dio viene annunciata – annunciata viene prima – e il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma. La vita non cambia se non c'è un incontro. E Dio viene prima. Il Mistero di Dio è prima nella mia vita, ontologicamente - perdonate la parola, ma è giusta. Cioè l'Essere di Dio precede il mio; e viene prima di me in ogni istante. Per cui la vita dell'uomo è risposta a un invito, è una libertà che si mette in movimento perché provocata da un Altro che chiama, che viene incontro. Capite che questo, che diventi *forma mentis et cordis*, cioè forma della mente e del cuore, questo fatto, cioè che Dio viene prima, e che io come uomo sono chiamato a rispondere a uno che viene prima di me, che la mia vita esiste perché un Altro mi ha voluto... Nessuno di noi è venuto al mondo perché l'ha deciso. Forse non ci abbiamo mai pensato, ma nessuno di noi ha deciso di vivere; quando ce ne siamo accorti oramai era troppo tardi, ormai la barca era già avviata, nel grande mare della vita.

Per cui all'inizio del mio essere sta il mistero di un'alterità. Chi c'è all'inizio di me? Guardate che conviene porsi questa domanda, prima di morire! E il bello è che non sappiamo quando moriremo; sappiamo che, ma non quando e dove. Allora conviene star di fronte all'ineluttabilità di questo fatto. Se non c'è la Parola di Dio che viene annunciata – infatti, non so se avete mai letto, ma gli *Atti degli Apostoli*... Io mi ricordo quarant'anni fa, quando incontrai don Giussani in università, e fu l'inizio della conversione - ero cattolico allora per il battesimo ricevuto, ma da sette anni non frequentavo più la chiesa, se non ancora la Messa la domenica, ma stavo quasi cercando la ragione per non andarci più - e mi ricordo che andando al mare con due amici quell'estate lì, dopo questo primo incontro, non so più chi, mi suggerì di leggere gli *Atti degli Apostoli*. Così sulla spiaggia di Varazze - che è in Liguria, non chissà dove, un posto non troppo bello ancora oggi - comunque sulla spiaggia di Varazze lessi gli *Atti degli Apostoli*, le prime pagine dell'"album di famiglia" della storia della Chiesa, le prime pagine. E fui sorpreso, la prima volta in vent'anni che ero battezzato, era la prima volta che leggevo un libro della Bibbia tutto intero dall'inizio alla fine. È un'esperienza che conviene fare anche questa, prima di morire, perché è molto interessante. E mi sorpresi a dire: "Ma guarda qua! A questi è successo quello che sta succedendo a me". Badate, non il contrario. Non si dice: "A me sta succedendo quello che è capitato a loro duemila anni fa". Ma l'esperienza che stai vivendo adesso diventa criterio per leggere la Scrittura, per capirla, cominciare a capirla, e dopo ti accorgi che la Scrittura è il paradigma della vita, è il criterio della vita. Ma all'inizio è così. Allora, in questa bellezza dell'inizio... la bellezza dell'inizio è che Dio ti viene incontro. Leggere gli *Atti degli Apostoli* è leggere tutta la fantasia, è documentata tutta la fantasia con cui lo Spirito Santo ha suscitato i Cristiani nel mondo, all'inizio di questa storia.

Il primo fatto è che la Parola di Dio viene annunciata, cioè uno che mi porta una notizia. Il Cristianesimo non è il *fai da te*, o *à la carte*, uno va al ristorante e sceglie, Il Cristianesimo è l'Avvenimento di Dio che ti viene incontro. Emmanuele, Dio con noi; è Lui che fa il primo passo. Così che noi sorprendiamo la nostra vita come l'oggetto di un'attenzione, di una cura, di un amore, di una mendicanza, di una premura, di un'urgenza, che altrimenti sarebbe impossibile. Nessuno ha cura della nostra vita come Dio ha cura della nostra vita.

Ma non basta che la Parola venga annunciata; occorre che *il cuore si lascia plasmare dalla grazia che trasforma*. Si lascia plasmare vuole dire che non è niente di meccanico. Quando incontri il Signore comincia il dramma di un rapporto.

Dramma in greco vuol dire rapporto, relazione. È così bella questa parola, che in tutte le lingue, le nostre almeno, indo-europee, non l'hanno tradotta, è impossibile tradurre dramma. Tutti dicono dramma, con una "m" o con due "m", tutti dicono dramma, persino i tedeschi.

Guardate che è interessantissimo questo, perché se voi andate ad aprire la prima pagina del Vangelo di Giovanni, le prime parole che Giovanni mette sulla bocca di Gesù hanno la forma di una domanda. Quando incontra Giovanni e Andrea, capitolo I di Giovanni, versetti 35-51, le prime parole di Gesù, girandosi, perché si accorge che quei due lo stanno seguendo, le prime parole suonano così: "Che cosa state cercando?" E poi: "Venite e vedrete". Non: vedete e poi decidete se venire. Venite e vedrete. È la figura della conoscenza. Ma le prime parole di Gesù sono una sfida, una domanda: cosa stai cercando? Guardate che si può stare nella Chiesa, si possono fare tutte le cose cristiane - gesti, parole, opere, tutto - senza mai lasciarsi interpellare da questa domanda di Gesù: cosa stai cercando? Potrebbe essere, molto semplicemente... Stasera non fa tanto freddo, si sta tutto sommato bene, otto gradi; per essere il 26 di novembre è quasi primavera. Ma uno esce di casa la sera del 26 novembre, lunedì, per venire qui... cosa stiamo cercando? Ma domani mattina quando - speriamo - apriamo gli occhi, cosa stiamo cercando? L'amore di Cristo alla mia vita - l'amore è una stima, l'amore è un giudizio, non è un sentimento innanzitutto, l'amore è una stima alla mia vita - Cristo stima la mia vita al punto tale che mi chiede che cosa sto cercando. E allora, vedete, il cuore che *si lascia plasmare dalla grazia che trasforma...* la grazia è la persona di Gesù; *che si lascia plasmare* vuol dire che dice sì a uno che ti chiede: "Cosa stai cercando?" E tu gli chiedi: "Dove abiti, dove stai? Voglio stare con te". "Vieni e vedrai". Perché la vita cristiana comincia così, con Lui che invita a stare con Lui, ad andare dietro a Lui. Questa è la conversione.

Il Papa durante il Sinodo - ma anche i Padri Sinodali - hanno detto: urge la conversione. La conversione non nasce da me come un progetto di vita che invento io: allora devo dire le preghiere tutte le mattine, andare a Messa una volta alla settimana oltre la domenica, dire il rosario una volta al mese, fare la carità in chiesa la domenica, dire meno parolacce, cercare di essere più gentile con mia moglie e con la suocera almeno una volta all'anno, eccetera... Ma quello lo decido ancora io! No! No è la conversione questa. La conversione è andare dietro a un Altro: è andare dietro a un Altro! Si dice: seguire. Questo è lo scandalo e insieme la bellezza del Cristianesimo: che non è una religione. Il Cristianesimo non è una religione, una cosa che inventano gli uomini per immaginarsi la strada che li porta verso il Mistero, che si immaginano loro. No! Il Cristianesimo è l'annuncio che Dio è venuto incontro all'uomo, non noi che si sforziamo di andare verso di Lui. È la libertà che è chiamata a rispondere a quella domanda e a lasciarsi plasmare. La grazia è Lui, e io mi lascio plasmare da Cristo se lo seguo. Come chi ha avuto e ha l'avventura di vivere una delle cose più belle che ha inventato Dio al mondo, che è il matrimonio cristiano. Il matrimonio è esattamente questo: che uno non può dire; "Io me la cavo a parte mia moglie". Si incontrano due amici: "Ciao, come va il matrimonio?" "A parte mia moglie va bene." Capito? È impossibile dire così. Io non posso dire: compio la mia vita a prescindere da mia moglie o da mio marito. Perché dire sì a Cristo nel Sacramento vuol dire, dire sì attraverso la carne di quell'uomo e di quella donna. È una cosa estremamente concreta, così concreta che spesso è fastidiosa; già a metà del viaggio di nozze comincia a dare fastidio. La bellezza del Cristianesimo è la sua carnalità, che il Verbo ha preso la Carne. Allora la grazia che trasforma è una Presenza.

La vita cristiana è, diceva Romano Guardini, uno dei più grandi teologi del novecento - che, come sapete, è nato a Verona e formatosi in Germania. Romano Guardini ha scritto, fra le tante cose stupende che ha scritto: il vero

materialismo è il Cristianesimo, e il nemico più grande dell'uomo è lo spiritualismo. Infatti, *la grazia che trasforma*, trasforma la vita, trasforma la carne, trasforma il temperamento, trasforma l'intelligenza, trasforma il sentimento, cioè dà volto a una nuova creatura.

E poi il Papa dice: "Attraversare quella porta comporta immergersi in un cammino che dura tutta la vita". Capite? Non è che si apre la porta per una cena, o per vedere un DVD con gli amici, o per una serata in discoteca. No! Si apre la porta per tutta la vita. E non dice per tutta la vita terrena: per tutta la vita! Dio non fa le cose a metà, quando si impegna si impegna tutto. La forma del Mistero è: *tutto e per sempre*. Per meno del *per sempre* e per meno del *tutto* non si muove. Ma quando Dio si muove si muove tutto e si muove per sempre. Che cosa desideriamo nella vita se non questo? O le cose a metà forse? Ci accontentiamo delle cose a metà, del provvisorio, del *leasing*? *"Inizia col Battesimo - questo tutto - mediante il quale possiamo chiamare Dio con il nome di Padre, e si conclude con il passaggio attraverso la morte alla vita eterna, frutto della risurrezione del Signore Gesù che, con il dono dello Spirito Santo, ha voluto coinvolgere nella sua stessa gloria quanti credono in Lui."* Tutto.

Ma siccome il tempo corre – è un'espressione un po' impropria, ma si può usare – devo subito passare al Numero 2 di questa lettera, perché ancora qui uno, arrivati alla fine del Numero 1, dice: ma perché, perché l'Anno della Fede, qui, 2012-2013, perché? E il Papa lo dice subito, all'inizio del Numero 2: *"Fin dall'inizio del mio ministero come Successore di Pietro ho ricordato l'esigenza di riscoprire il cammino della fede – quindi è dal 2005 che insiste su questo punto - per mettere in luce con sempre maggiore evidenza la gioia e il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo"*. Gioia. Non si può dimenticare quel passaggio di Nietzsche in uno dei suoi libri, in cui a un certo punto dice – cito a senso: se i Cristiani avessero un po' di più la faccia dei redenti, la faccia di gente salvata, allora sarebbe più facile credere a Cristo. Non è totalmente vero come giudizio, però ha dentro una punta di verità provocatoria. Il Papa parla di *gioia* e addirittura, badate, *rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo*. *Entusiasmo* è la trascrizione in lettere latine, in italiano, dell'originale greco che si dice nello stesso modo: *entusiasmos*, che significa letteralmente, in greco, stare con Dio, stare in Dio. Quindi l'entusiasmo non è solamente, non so... ieri sera i tifosi del Milan, che finalmente ha battuto la Juventus; giustamente entusiasti, capito? Perché si può entusiasmare anche di cose estremamente futili e passeggiare nella vita, va benissimo. Ma l'entusiasmo vero è lo stare in Dio; cioè la consapevolezza, la coscienza che la nostra vita appartiene a Lui per sempre, cioè che la verità del mio essere è appartenere a Lui. Adesso, non domani, non in un ipotetico domani; oggi, qui! La parola del Cristianesimo è: "qui e ora", non domani. Domani forse, ma *qui, adesso*. Perché la vita è fatta di tanti *qui* e di tanti *adesso*.

"Riscoprire il cammino della fede per mettere in luce la gioia [...] e il rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo". Rinnovato vuol dire che l'entusiasmo non si dà un volta per tutte, chiede di essere rinnovato. Nella vita ciò che non si rinnova muore. Un rapporto vero, per sua natura è chiamato a rinnovarsi. Se si dà per scontato dopo un po' uno si gira e...: "Aspetta che ti presento mia moglie". Si gira e non c'è più. Ma è vent'anni che non c'è più! E tu dov'eri mentre lei non c'era più? "Eh, tanto è qui...". Ci sono dei ragazzi in università – non soltanto in università; dico quello perché è l'ambiente dove lavoro tutti i giorni – che hanno – non so come si dice da queste parti – da noi si dice il moroso, la morosa, che non è ancora il fidanzato o la fidanzata, perché ci vuole l'anello per passare al fidanzamento: l'anello di fidanzamento e poi l'anello nuziale sono delle nozze...

Roberto Vivarelli:

Sei rimasto un po' indietro, penso...

Don Ambrogio Pisoni:

No, no, no! In questo indietro è la perenne attualità delle cose...

Roberto Vivarelli:

Sull'anello, la formalizzazione...

Don Ambrogio Pisoni:

No, no, no! La forma è il volto del contenuto. Prova a dire: "Ti amo" e poi ti faccio la minestra scotta. Va bene? Chiaro? Voglio dire: io e mio fratello siamo cresciuti con un uomo e una donna, padre e madre, dai quali abbiamo imparato l'arte del vivere: che l'amore prima di essere una parola detta è un fatto che accade. Vuol dire che il papà usciva di casa in orario, per andare in ufficio, e leggeva il giornale fino alle otto, suona la campanella, mette via il giornale e inizia a lavorare, chiaro? E la mamma si alzava prima e preparava la colazione per tutti gli uomini; e c'era sempre la roba pulita al suo posto e le cose giuste al posto giusto. Senza mai dire: "Ti voglio bene". Questo è l'avvenimento dell'amore. Si capisce? Certo che si capisce. Domanda retorica, la mia.

Ci sono dei ragazzi che dicono addirittura... mi è capitato recentemente, per dire del rinnovato entusiasmo; viene una figliola che ha appena cominciato a lavorare, ha 'sto moroso da qualche anno, e dice: sai, adesso io faccio un po' fatica perché lui è uno che dà per scontata la cosa; tanto siamo insieme, no? "Ma – dico io – non ti dice mai: ti voglio bene?" "Una volta gliel'ho chiesto e mi ha detto: te l'ho detto tre anni fa, quando mi sono dichiarato, cosa vuoi di più dalla vita?" Capite il cervello dov'è? A questi bisogna insegnargli che l'amore è un avvenimento, cioè è un rapporto che o riaccade, o si rinnova, o è già morto. Poi c'è tutto il problema che siccome è anche molto bella, i colleghi le girano intorno. E poi c'è quello carino, quello che le fa i complimenti, che le porta una rosa, e il suo moroso non le ha mai regalato un fiore, capito? Ma non occorre regalare i fiori alla morosa o alla moglie nel giorno dell'anniversario – il compleanno già ti sei dimenticato di quando è, figuriamoci, eccetera... Ma perché non vieni a casa la sera con... Lei compie gli anni il 3 di agosto; perché non vai a casa il 25 di settembre con una rosa rossa e due Baci Perugina? Lei chiede: "Perché me li regali?" "Perché ci sei!" È l'evento della gratuita, che Dio è la gratuità per assoluto.

Rinnovato entusiasmo dell'incontro con Cristo. Allora ecco qui il punto. State attenti per favore, che qui giudica tutti, questo giudizio: "Capita ormai non di rado che i cristiani si diano maggior preoccupazione per le conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. – leggo tutto il pezzettino, poi lo commentiamo – In effetti questo presupposto non solo non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Mentre nel passato era possibile riconoscere un tessuto culturale unitario, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede e ai valori da essa ispirati, oggi non sembra più essere così in grandi settori della società, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone."

Questa è la ragione per cui il Papa dice: occorre mettere a tema il fatto della fede perché oggi *non di rado* – non dice qualche cristiano o la maggior parte dei cristiani – dice: *non di rado* - molto discretamente come dire: spesso. E poi dice: *i cristiani*. Quindi io non ho il diritto di escludermi da questo giudizio. ... *i cristiani si diano maggior preoccupazione per le*

conseguenze sociali, culturali e politiche del loro impegno, continuando a pensare alla fede come un presupposto ovvio del vivere comune. Sappiamo già cos'è la fede; allora ci preoccupiamo delle conseguenze della fede a livello sociale, culturale e politico. Tanto, perché mettere a tema la fede? Siamo cristiani, per cui... Per cui che cosa? In effetti – dice il Papa, lo ripeto – questo presupposto non solo non è più tale... Pre-supposto vuol dire posto prima, quindi non ne parliamo nemmeno, c'è già...non è più tale, ma spesso viene perfino negato. Nel passato c'era un tessuto culturale unitario nutrito dall'esperienza della fede cristiana, largamente accolto nel suo richiamo ai contenuti della fede... oggi non è più così, a motivo di una profonda crisi di fede che ha toccato molte persone.

Vi racconto brevemente l'esperienza che ho vissuto io: io sono nato nel 1952, ho sessant'anni. Ho vissuto per i primi tredici anni della mia vita, con la mia famiglia, papà, mamma e fratello due anni più giovane di me, in un paesino di 5000 anime, più o meno, vicino a Legnano. Legnano è una città di circa 50.000 abitanti, a metà strada tra Milano e Varese, verso nord della Lombardia. Quindi io sono andato a scuola, alla scuola elementare, nel 1958, e l'ho conclusa nel 1963. Prima della scuola elementare ho frequentato l'asilo che c'era nel nostro comune, gestito dalle suore del Cottolengo. Ora, fino a tredici anni, 1965, quando ci trasferimmo da questo piccolo paese di 5000 abitanti, a Legnano, città più grande, quindi dalla parrocchia dove di fatto, o meglio, la parrocchia coincideva in quegli anni con la società civile, per dirla in altri termini. Il comune, il municipio, il paese, come si usa dire più semplicemente, il paese coincideva con la parrocchia, cioè con la comunità cristiana. La gente che non andava in chiesa la domenica la si contava sulle dita di una mano. Ma non perché ci fosse un controllo sociale particolare; perché questo tessuto culturale unitario era diffuso. L'esperienza che ho vissuto io, ma tutti noi ragazzi di quel tempo, era questa: l'unità profonda di tutti gli ambienti che ci hanno accompagnato nei primi anni di vita. A partire dalla famiglia, poi l'asilo, dai tre ai sei anni, la scuola elementare, dai sei agli undici. Fino lì almeno. Unitario cosa vuol dire? Che la proposta di vita che ci veniva offerta dai genitori - soprattutto in quel tempo dalla mamma, per tutta una serie di ragioni sociologiche culturali per cui gli uomini vivevano la fede cattolica in Lombardia, la vivevano in un certo modo: faticavano, poi andavano in chiesa la domenica, facevano il segno della croce e basta, si confessavano due volte all'anno. Invece la mamma era più devota per certi aspetti. Ma questo è oggetto di analisi sociologiche che adesso non ci interessano. Ma la mamma, mi ricordo, mentre ci infilava i pantaloncini, le calzine, le mutandine, la maglietta, in attesa che pian piano imparassimo a vestirci da soli – ciò è avvenuto a tempo debito, non preoccupatevi – ci insegnava le preghiere: “Vi adoro – non ti adoro – Vi adoro mio Dio, Vi amo con tutto il cuore, Vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano, conservato in questa notte, ecc... E alla sera, nel freddo della notte - perché non c'erano i riscaldamenti negli anni Cinquanta, c'era la boule dell'acqua calda o il mattone che si tirava fuori dalla stufa a legna e si metteva sotto le coperte... Avete mai fatto l'esperienza del mattone o della boule dell'acqua calda? Perché faceva un freddo biscia, anche se non eravamo a Merano, faceva freddo a quei tempi – allora mentre ci faceva dire le preghiere sotto le coperte, e ci teneva svegli finché le preghiere erano finite, altrimenti noi tra la boule dell'acqua calda vicino ai piedi e la coperta di lana, ci saremmo addormentati subito. “Vi adoro mio Dio, Vi amo... Vi ringrazio di avermi creato, fatto cristiano, conservato in questo giorno...” Allora vuole dire che la proposta... noi siamo stati introdotti alla fede da una testimonianza di una donna e di un uomo. E poi dalle suore dell'asilo. Persino, pensate, dalle insegnati della scuola elementare. Un tessuto culturale unitario, che ha permesso a questa generazione di crescere dentro un *humus* tutto sommato fecondo, perché privo di divisioni. E guardate che dal punto di vista educativo crescere in un contesto

umano e culturale senza fratture è fondamentale, perché nei primi anni di vita, specialmente, è importante che un bambino, e poi un ragazzino, cresca in maniera unitaria, cioè si paragoni con una proposta, e sia educato pian piano a usare la ragione e la libertà fino a che viene il momento per giudicare quella proposta. Ed è arrivato. Cosa è successo quando ci siamo trasferiti a Legnano? In una parrocchia, gestita ancora oggi dai frati carmelitani, che era stata eretta il primo ottobre dell'anno precedente – noi arrivammo lì nel luglio del 1965, la parrocchia venne eretta – c'era già il santuario dedicato a Teresa di Lisieux – l'ottobre del 1964. Questi padri carmelitani erano bravissimi, ancora oggi quei pochi rimasti, ma il problema era un altro: non erano stati preparati per essere capaci di una cura pastorale del popolo cristiano. Avevano un'altra vocazione, erano stati preparati in un altro modo, per cui non seppero gestire la vita della parrocchia. Noi arrivammo lì, io a tredici anni, mio fratello a undici anni, e ci trovammo in una parrocchia senza una proposta. Dopo undici anni vissuti in famiglia in un certo modo, la scuola in un altro, l'oratorio... L'oratorio! Don Giuseppe, il grande prete del nostro oratorio, che ci ha insegnato a pregare, ci ha insegnato a confessarci, ci ha insegnato ad andare a Messa la domenica, a pregare, ad amare Gesù, giocando all'oratorio, andando al catechismo e guardando lui - perché si cresce guardando uno, va bene? Un uomo bisogna guardare per diventare grandi – improvvisamente arrivammo lì e non c'era nessuno; il nulla.

Allora, vedete? La crisi stava arrivando, è arrivata nel sessantotto, anno fatidico per tutto l'Occidente, ma ancora prima, esistenzialmente, per me è stato uno shock. Non ho più trovato un habitat, un humus culturale, religioso, cristiano cattolico, che potesse aiutarmi ad accompagnarmi in un momento fatidico, decisivo nella vita di una persona, quando uno esce dalla fanciullezza, entra nella pubertà, diventa adolescente e si avvia a diventare un uomo. In quel momento lì mi sono trovato da solo. Quindi gli anni delle Medie prima, e del Liceo li ho vissuto praticamente, grazie a Dio con una bella compagnia di compagni di scuola, con la quale abbiamo studiato tantissimo – il Liceo Classico ho fatto, la migliore scuola del mondo! La migliore scuola del mondo, ripeto, sono pronto a provarlo in tutti i modi... Se poi trovi bravissimi professori come ho trovato io, il top del top – giocavamo tantissimo a pallacanestro, a tennis, di notte, di giorno, e facevamo tutti i sabato sera una festa danzante con le più belle ragazze della scuola. E tutte le occasioni erano buone per inventare una festa; compleanni, onomastici, del cane, del gatto, dell'amico eccetera... Ma capite? Pian piano, o meglio, abbastanza rapidamente, l'esperienza della fede è diventata insignificante per la vita; cioè, Cristo, pian piano, non c'entrava più nella mia vita. Perché o Cristo è una presenza reale, cioè incarnata in una presenza che si prende cura della vita, che educa la tua libertà e la tua ragione, oppure pian piano il tuo interesse è un altro. A un certo punto ti accorgi che i pantaloncini corti non vanno bene più e li butti via. Ma se i pantaloni corti non diventano i pantaloni lunghi, cioè se la fede non cresce con la vita, la fede viene abbandonata. Fino a vent'anni, poi ho avuto la grazia dell'incontro con don Giussani, che mi ha permesso di recuperare pian piano tutta l'esperienza della fede, di rinnovarla in quell'incontro.

Il Papa sta dicendo che noi oggi siamo in queste condizioni: noi diamo per scontata l'esperienza della fede. Adesso non c'è tempo, però siccome incontri come questi, come tutti gli incontri di questo genere, o hanno un valore aperitivo, oppure buttiamo via il tempo - aperitivo nel senso tecnico della parola, che aprono. L'aperitivo apre, non è: aperitivo, la cena finita, capito? È l'inizio, è un'apertura, *aperire*, aprire in latino – hanno un valore aperitivo. Quindi mi permetto - visto che dopo io devo tornare a Milano, sono affari vostri - provate a pensare; dovessimo rispondere alla domanda: ma che cos'è l'esperienza della fede? O meglio, scusate, è già pregiudicata detta così: che cos'è la fede? Dovremmo innanzitutto

rispondere a questo. Proviamo a immaginare una comunità cristiana che si raduna in una chiesa cattolica di Merano, e terminata la celebrazione della Santa Messa - spero ci sia una chiesa così bella che abbia anche un sagrato, una piazza... c'è una chiesa con la piazza davanti? Dove c'è il bar e l'edicola. Questo è il cattolicesimo: la chiesa, la piazza, il bar e l'edicola. Questo è il cattolicesimo, la civiltà, mi spiego? Il bar è il luogo della ricreazione, la chiesa è il luogo dell'incontro col Mistero, l'edicola dove il mondo ti viene incontro, il giornale. Io sono cresciuto con un papà che alla sera - sette e mezzo la cena, non sette e trentacinque, sette e mezzo! - Prima il "Giornale Radio", si ascoltava la radio, il mondo, cosa c'è nel mondo. Poi spegneva la radio e diceva: "Allora come è andata oggi la scuola?" Capite? E lui raccontava come è andata in ufficio da lui. Capite cosa vuol dire l'educazione? E una roba così.

Comunque, immaginiamo di essere sulla piazza; è finita la Messa, andiamo a prendere l'aperitivo con l'Alto Adige sotto il braccio. Immaginate che arriva uno e si avvicina a un gruppetto di noi che siamo appena usciti dalla chiesa, e ci dice: "Scusate, ma io non sono di queste parti" - potrebbe incominciare così - "Ma lì cosa è successo? Cosa avete fatto lì?" Fa vedere la facciata della chiesa. E noi cosa risponderemo? Facciamo che siamo bravi e, secondo il catechismo, gli rispondiamo e diciamo: "Abbiamo celebrato la Messa". "Messe? Was ist das?" Ammettiamo che venga da Freiburg, oppure da Köln, dall'alta Germania dura e pura, luterana spinta, Colonia, Norimberga... Allora uno di noi, il più ardito, si avventurerebbe nel tentare di spiegare che cos'è la Messa. E a un certo punto dovrebbe, il nostro eroe, usare la parola Gesù, perché non puoi parlare della Messa se non parli di Gesù Cristo, a un certo punto. E quello lì, sempre il nostro *aus Köln*, dice: "Ah, Gesù Cristo. Was ist?" "Gesù Cristo... è un nome" "Un nome di che?" dice quello. Sempre il nostro eroe, noi ci mettiamo dietro e spingiamo avanti lui, "Vai avanti, vai avanti" "Gesù Cristo è il nome di chi?" "Di una persona". "Ah, di una persona. E questa persona..." - cosa chiederebbe secondo voi a questo punto? - "...è viva o morta?" E noi cosa diremmo? "Eh, che domande! È viva no?" E tutti tiriamo un sospiro di sollievo, "Già, è vivo!" E cosa direbbe il nostro interlocutore misterioso a questo punto? "Se è viva, dov'è?" Sì o sì? Direbbe così, sì o sì? Perché la logica non la inventiamo noi, capito? La logica della vita non è a nostro piacimento. Se io ti parlassi per mezz'ora di *Pinco Pallino*, in un modo tale che soltanto dopo cinque minuti tu ti senta curioso di *Pinco Pallino*, e dopo mezz'ora mi dite: "Sentì, ma 'sto *Pinco Pallino* faccelo conoscere, non ho mai sentito parlare..." "Scusate, non esiste". Dopo scappo eh? Mi correte dietro, capito? Perché è pazzo questo qui; parla di uno che non c'è. Ma quest'uomo ci direbbe: "Ma allora, è vivo o morto?" e noi diremmo: "Ma che domande fai? Ma certo che è vivo!" E allora direbbe: "E dov'è?" Perché la grande domanda su Cristo non è: "Chi è Cristo?" La domanda "Chi dice la gente che io sia?" l'ha già posta Lui nel Vangelo: "Cosa dice la gente di me?" E ha già fatto la precessione del pettegolezzo, del *gossip*, "*Palestina 2000 anni fa*", va bene? La domanda è un'altra: "Dove è Cristo oggi?" Questa è la questione. Perché se uno è vivo da qualche parte c'è; e se io so dov'è posso andare a incontrarlo, e incontrandolo posso cominciare a conoscerlo, e cominciando a conoscerlo posso rispondere alla domanda sulla sua identità. "Chi sei Tu cui il mare e il vento obbediscono?" dissero i discepoli la sera dopo che ebbe calmato la tempesta. Non gli dissero: "Ehi ragazzo, domani cosa fai? Vieni anche domani con noi; capitasse un'altra tempesta siamo a posto". No! Gli hanno chiesto: "Chi sei Tu, cui il mare e il vento obbediscono?"

Allora, non è così, dice il Papa, e questa è la sfida di oggi. Oggi siamo in questa condizione, molto simile, per tanti versi, al miracolo dell'inizio. E se avrete la pazienza... no la pazienza, se avrete l'amore sufficiente... Ciascuno per sé. La vita comincia a rifiorire quando uno si accorge di essere amato. L'amore a sé è il motore vero della vita; solo che l'amore a sé

non me lo dò da me. Come il bambino comincia a sorridere quando risponde al sorriso della mamma, non guardandosi allo specchio. Se un bambino cresce guardandosi allo specchio diventa un autistico, o meglio, impazzisce alla metà del primo anno. Mentre il bambino comincia a sorridere quando risponde al sorriso di un altro... altra, la mamma, all'inizio.

Allora, il punto è questo: avere l'amore a sé. Se avessimo un po' di amore a sé, una sera invece di accendere la televisione cominciamo a leggere gli Atti degli Apostoli, ci accorgeremo che il miracolo dell'inizio ha questa forma, è sempre il miracolo di un incontro; l'incontro dei testimoni di Cristo, cioè di Cristo attraverso i suoi testimoni, con l'uno, l'altro, l'altro, l'altro... Vuol dire che se si comincia a riscoprire l'esperienza della fede quando ci si accorge di poter dire: io. Ci si accorge che il tempo che ci è dato è il tempo per il mio io, è il tempo della mia persona, è il mio tempo.

Questa è la questione di fondo. Perché, dice il Papa iniziando il numero 3, *“Non possiamo accettare che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta. Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù, che invita a credere in Lui e ad attingere alla sua sorgente, zampillante di acqua viva. Dobbiamo ritrovare il gusto di nutrirci della Parola di Dio...”* Il gusto! La vita cristiana o è la vita più gustosa che si possa vivere sulla faccia della terra, o è meglio lasciarla perdere. Perché la vita cristiana non è fare tante cose oltre a quelle che bisogna fare; Gesù non è venuto a complicarci la vita, perché la vita è già piena di cose necessarie, che bisogna fare per vivere: mangiare, bere, dormire, il minimo indispensabile. Non è venuto a riempire la nostra vita di cose da fare, o a complicarcela. Abbiamo già tutti il *Master in Complication of Life*. Ogni cittadina, ogni paesucolo ha la sua università in cui ti lasciano il diploma in *Complicazione della Vita*. Gesù è venuto a rendere la vita semplice; non facile, semplice. Ti guarda e ti dice: “Cosa stai cercando?” E la vita comincia a diventare semplice, cioè drammatica, perché rispondi a uno presente.

Questa immagine evangelica della donna samaritana che va al pozzo a prendere l'acqua – capitolo IV di San Giovanni - e che incontra Gesù a mezzogiorno, sudato, stanco, che non per nulla le dice: “Dammi da bere” - Avete in mente, forse qualcuno, quel brano del Vangelo? - E cominciando a dire, con quella parola molto semplice, *dammi da bere*, la conduce passo dopo passo, parola dopo parola, a riscoprire la misteriosa identità di quell'uomo che le dice: “Dammi da bere”. Il mondo è pieno di gente così, che attende come la donna al pozzo di Giacobbe.

A me è capitato il 15 di ottobre. La mia mamma è morta il 14 ottobre pomeriggio, in un ospedale di una cittadina vicino a Milano. Allora il giorno dopo sono tornato lì, intanto con gli impiegati delle Pompe Funebri, perché vengano a comporre la salma e a portarla a Legnano. E sono salito nel reparto di Pneumologia dove era stata portata dall'altro ospedale, perché è morta di polmonite - l'ultimo atto della vicenda è stata una polmonite – per vedere se c'era da fare qualcosa. È la prima volta che mi moriva la mamma, per cui non lo so come si fa in quei casi lì, bisogna compilare... insomma, è una complicazione morire, se ne siamo accorti tutti in questi giorni: la banca, l'Inps, il notaio, l'ira di Dio insomma... Comunque vado lì, entro nel reparto di Pneumologia, c'è lì un carrello con le medicine e una donna di spalle, era girata, con un camice bianco. Presumo, dico io, sarà una dottoressa. Io ero vestito così, quindi identificabilissimo, spero... speravo almeno. Comunque, mi avvicino, erano le otto e mezzo del mattino, e dico: “Buongiorno, sono don Ambrogio, sono il figlio della signora Maria Lenna, che è deceduta ieri pomeriggio. Volevo sapere se c'era qualcosa da fare, qualche documento...”. Questa si gira, mi guarda, un po' così, sulle sue, diciamo. Però io sono abituato a tutto, figuriamoci, ho aggravato il sorriso e le ho detto: “Sì, guardi, mi perdoni se la disturbo, ma volevo sapere se c'è...” “Sì, sì, venga qui,

andiamo dalla capo-sala". Entriamo nella saletta, ci sono due infermiere, e allora anche lì ho detto: "Buongiorno, mi chiamo don Ambrogio, sono il figlio della signora Maria Lenna, che era nella camera di là, che ieri - e lì chissà perché, invece di dire deceduta, mi è scappato di dire - "che è salita al cielo ieri". La dottoressa, che era girata verso l'infermiera, si gira di novanta gradi, così, e un po' sorridendo, un po' così, ironica, dice: "Eh, salita al cielo, dice lui" - rivolta all'infermiera - "per chi ci crede". Io sono abituato, mi piace un casino queste cose qua. Come si dice a Milano, le dico: "Mi consenta, dottoressa; intanto diciamo che è andata, poi sul resto possiamo discutere". Lei si gira, prende in mano queste carte e poi, dopo un attimo - tutto è durato trentacinque secondi - si gira e mi fa: "Però, se tutti fossero come lei, lavoreremmo meglio". Io dico: "Guardi dottoressa, io ho qualche certezza nella vita, tra cui questa; che il peccato più grave è far fatiche inutili, perché bastano già quelle necessarie alla vita, che spesso sono tante, e talvolta insopportabili. Per cui se ci dà una mano a evitare le fatiche inutili è tutto di guadagnato". "Ah" - dice lei. E poi fa una domanda strana da cui ho capito che non fa parte del giro di Gesù, almeno degli amici più stretti, perché mi dice: "Scusi, ma lei dove professa?" Dove professa?? Di per sé il popolo cristiano di una volta, qualcuno è rimasto ancora in uso, in funzione, ti dice: "Reverendo dove l'è che el dis Mesa la domenica?" Reverendo, dove dice Messa la domenica? Ma "dove professa?" non l'avevo mai sentito in sessant'anni di vita. Allora sorridendo le dico: "Guardi dottoressa, le perdono l'improprietà del linguaggio, ma lei forse voleva dirmi: dove lavoro?" "Sì". "Guardi, io non ho una parrocchia, non sono un parroco. Lavoro in Università Cattolica a Milano". "Ah," - dice lei - "e cosa fa in università?" "Mah, guardi, io passo il mio tempo ad ascoltare gli studenti, soprattutto, ma anche i professori; passo il mio tempo ad ascoltare la gente, ecco". E lei mi guarda e dice: "Eh, sa, ma io non sono credente, ma sono curiosa". Io l'ho Guardata e ho detto: "Senta, guardi che io conosco un sacco di gente che dice di essere credente, ma non è curiosa, e perciò non è credente". "Ah" - dice lei - "Eh sì". E lei mi guarda e dice: "Ma sa, io non ho la fede". "Mi permetta" - le ho detto - "lei non è che non ha la fede, lei non sa cos'è la fede. Facciamo un esempio; se avessimo tempo andremmo al bar, e lei mi offrirebbe un caffè. E poi lo prende anche lei. E bevendo un caffè insieme faremmo insieme un bellissimo atto di fede, dopo i tanti che abbiamo già compiuti da quando ci siamo svegliati stamattina". Lei mi guarda e fa "Eh già, perché il caffè non lo facciamo noi" "Vede? Lei non soltanto è curiosa, ma usa bene la ragione". A quel punto mi guarda e mi fa: "Senta, posso venire a trovarla?" "Se permette le dò il mio numero di telefono". Mi dà un biglietto scrive il mio numero e poi mi dà il suo. Ci siamo già rivisti e ci rivedremo.

Capite che quando il Papa dice qui *"Anche l'uomo di oggi può sentire di nuovo il bisogno di recarsi come la samaritana al pozzo per ascoltare Gesù..."* Il mondo è pieno di gente che aspetta Cristo. Non so se avete in mente quel bellissimo passaggio della prima enciclica di Giovanni Paolo II "Redemptor Hominis": *Tutto l'uomo e tutti gli uomini attendono Cristo.* Il punto è; *non possiamo accettare - dice Benedetto XVI - che il sale diventi insipido e la luce sia tenuta nascosta.*

Poco più in là nel tempo, durante il Sinodo dei Vescovi, nel suo intervento, a un certo punto ha detto: guardate che non possiamo noi cristiani permetterci di essere tiepidi in questo deserto del mondo in cui stiamo camminando. Deserto! Perché il deserto non è la morte! Il deserto è là dove la vita langue. E la vita langue può essere semplicemente una fiamma, una piccola fiamma - come direbbe il profeta Isaia - una piccola fiamma che continua a fumigare, che continua a balbettare, che è lì... Come quella donna che si gira e ti dice: "Guardi che io non sono credente ma sono curiosa". Ma ce ne fosse di gente così! Io non l'ho detto per modo di dire, vi posso fare l'elenco, di gente che va in chiesa anche tutti i giorni, ma non ha un minimo di curiosità sulla realtà e sulla vita, per cui neanche su Gesù; lo danno per scontato. È tutto

qua: le conseguenze sociali, culturali, politiche e affettive... tutto, ma intanto la fede sappiamo già cos'è. Quelli lì sono quelli che alla moglie non regalano mai un fiore, non le dicono mai "Ti voglio bene", e lasciamo perdere il resto... e viceversa eh, anche al marito, perché pari diritti, pari opportunità, pari doveri.

La questione è questa: il Papa mette a tema l'anno della fede perché dice: o noi riscopriamo... ma se ci interessa, il punto è detto a me, se interessa a me oggi, riscoprire l'esperienza della fede; se mi interessa riscoprire la gioia e l'entusiasmo del rapporto con Cristo. E quindi alla radice di tutto, come all'inizio, sentire Cristo che mi viene incontro e mi dice: "Ma tu cosa stai cercando?" E se qualcuno di voi va a Messa la domenica, dovrebbe ricordarsi: andando a Messa la domenica io cosa vado a cercare? Il punto è che forse noi non sappiamo nemmeno che andando a Messa andiamo a cercare qualcuno... o forse andiamo a mettere in pace la coscienza, oppure perché si usa così: cosa vuoi che faccia la domenica mattina? Ma chi l'ha detto? Da noi a Milano si dice: ma l'ha ordinato il dottore di andare a Messa la domenica? Questa è la questione di fondo, non "gli altri". Non è mai un problema dell'altro, è un problema dell'"io". E non esiste l'io che non sia il mio io, innanzitutto. Questa è la sfida.

Più avanti poi c'è il numero bellissimo, il Numero 10, ma siccome sono le dieci e dieci lo lasciamo perdere, se volete lo leggete... Perché poi il Papa descrive la dinamica di questo incontro; è la dinamica della missione. Perché la missione cristiana non è qualcosa che si aggiunge alla fede, come la scuola quadri del partito: prima formiamo i funzionari del partito, poi li mandiamo in missione. Ma siamo matti? La missione è il manifestarsi della mia conversione. La missione è l'*epifania* della mia vita. Se io sto con Cristo, il mio diventare testimone è il mio essere con Cristo. Il problema è che la mia vita sia dentro un rapporto, e il rapporto con Gesù sia un rapporto con uno vivo. Ma Lui è vivo; il problema è dove sono io! Dove sono io, questa è la questione.

Non so se qualcuno se n'è accorto, ma il Papa sta continuando, come è tradizione per i Sommi Pontefici, in quello che è questo straordinario appuntamento dell'udienza del mercoledì; tutti i mercoledì, l'udienza concessa ai pellegrini che si prenotano per l'incontro col Papa. Benissimo: da quando è cominciato l'Anno della Fede il Papa il mercoledì ha cominciato e sta svolgendo un cammino organico mettendo a fuoco, e quindi approfondendo, il fatto della fede. Ci dice cos'è la fede. Se uno ha voglia – se uno ha voglia è un termine un po' volgare per esprimersi, ma... - se qualcuno è interessato alla propria vita, non alla fede, alla propria vita, perché la fede è l'atto con cui io riconosco Cristo presente qui e ora – allora il giovedì trovate sul quotidiano "*Avvenire*" oppure su diversi siti internet, compreso quello della Santa Sede, il testo della catechesi del Papa. Mercoledì scorso ha fatto una catechesi meravigliosa, a dir poco, sulla ragionevolezza della fede. La ragionevolezza della fede! Come il giorno 7 ottobre ha svolto una meditazione – diciamola così – sul tema del cuore e del desiderio, bellissimo, con un linguaggio di una semplicità disarmante. Per cui abbiamo bisogno di queste parole per imparare ancora di più, per poter imparare il gusto e la gioia e l'entusiasmo della fede. Proprio perché la porta della fede è aperta per me.

Il punto è che non c'è nessuno che mi spinge: o varchi tu la soglia della fede, o al tuo posto nessuno. Non c'è il vicario, chi fa le veci tue, mie. No! Perché siamo chiamati per nome, uno ad uno. L'alba della dignità dell'uomo è il fatto che Dio entra nella storia, fatto carne, e ti viene incontro e ti chiama per nome.

Non so, - e chiudo, per adesso – avete in mente uno dei più bei capolavori di Caravaggio, il pittore Caravaggio? *La vocazione di Matteo*. Non so se avete mai visto, ovunque lo trovate. Tutti hanno il computer adesso; andate su *Google*,

digitate *Caravaggio vocazione di Matteo*, viene fuori l'immagine. C'è quel – bellissimo – Gesù sulla soglia che allunga il braccio e c'è un fascio di luce – Caravaggio nella sua magia geniale, nella sua arte geniale – c'è questo fascio di luce che parte dal braccio e dal volto di Cristo, che raggiunge Matteo seduto al banco delle imposte con altri lì. E se voi andate a guardare quel volto di Matteo capite cos'è lo stupore dell'incontro, perché è lì in mezzo ad altri, e con la mano - mi sembra la sinistra – che, come dire... se io sono in mezzo a un gruppo di gente, arriva uno e dice: "Ehi tu!" E io mi guardo e dico: "Io? Sono proprio io?" Lo stupore stupefatto che c'è sul volto di Matteo, lì è lo stupore di Caravaggio. Perché è il genio del pittore che dipinge quel volto perché pensa all'incontro che lui ha avuto con Gesù. E Matteo dice: "ma proprio io?"

Guardate che la vita cristiana è il rinnovarsi di questo stupore, altrimenti siamo finiti. È il rinnovarsi dello stupore del fatto di essere scelti; cioè di uno che ti chiama *oggi*, che posa su di te lo sguardo *oggi*. Ma capite che questo è lo stupore per cui Cristo mi sorprende *oggi* nel mio io, nel mio *oggi* della fede, nel mio *oggi* del mio rapporto con la realtà, diventa poi il mio sguardo stupito su chi ho vicino. Ma pensate la possibilità meravigliosa, drammatica perciò, che hanno un uomo e una donna quando sono sposati, che dormono nello stesso letto, matrimoniale, non due singoli messi vicini, e che uno apre gli occhi - dovrebbe essere il maschio, l'uomo, che apre gli occhi per primo al mattino, perché il marito è capo della moglie come Cristo è capo della Chiesa, lettera agli Efesini di San Paolo – il marito apre gli occhi per primo e vede la moglie che è alla sua destra o sinistra, si saranno messi d'accordo la prima notte, e la guarda, e non dice: "Oddio, è ancora qua!", ma la guarda dicendo: "Dio mio, è ancora qui!". Ma non vi siete mai accorti... A me capita talvolta, vivo da solo, e non ho nessuno da guardare al mattino, il mio letto è un letto così piccolo che ci sto appena io tra l'altro, ma quando mi capita di dormire a casa di amici, quindi c'è il papà, la mamma che si muovono... sento le persone che si muovono, dico: "caspita, ma sono ancora vivi, sono qui!" Il miracolo dell'inizio è il miracolo di una vita che al mattino si ridesta; e il ridestarsi della vita è un miracolo, non è dovuto da nessuno che una vita ricominci, si desti da questa strana *souplesse* che è il sonno; strana e inevitabile, altrimenti non si può vivere, se non si dorme. Ma pensate a chi guarda al mattino quella presenza lì e dice: "Dio mio, è ancora qui!" Che dono è, capito? E dopo quando è bello sveglio, dopo trenta secondi, e dice: "Ciao Giuseppina, diciamo l'*Angelus* prima *de levar sù*". Capito? Diciamo l'*Angelus* prima di alzarci. Bisogna dire la preghiera prima di mettere giù i piedi dal letto, altrimenti la vita ti travolge, una volta che sei in bagno è finita.

Per questo il dramma oggi al mattino è semplicissimo: o l'*Angelus* o il *Black Berry*. E al mattino decidi della tua vita: o la metti di fronte a Cristo... il *Black Berry* è un telefonino che riceve anche la posta elettronica. E tu lo accendi, e dopo qualche istante, siccome hai il *wireless* in casa, si collega subito e... una tristezza infinita ti invade perché nessuno mi ha scritto stanotte, nessuno ha pensato a me questa notte. Hai capito? E la tua vita comincia con l'ombra della tristezza che ti accompagna, capito? Invece di prendere per mano la tua Giuseppina, che dopo quarantacinque anni, con tre capelli in testa e due denti rimasti ancora lì, segno della fedeltà di Dio alla tua vita, e dici: "*L'Angelo del Signore portò l'annuncio a Maria*" mano nella mano, mi spiego? È un altro modo di affrontare la vita, è un altro modo per ritrovare la gioia e l'entusiasmo, la novità, il gusto dell'esperienza della fede.

Certo, se non ci accorgiamo come Matteo, che l'istante è lo sguardo di Cristo che mi sorprende, per cui io sono lì così e dico: ma proprio io? Oggi!, allora guardate che la porta della fede è aperta... non è detto che ci sia qualcuno che varchi

quella soglia. Dio ha aperto la porta, ma se nessuno varca quella soglia... Per questo la sfida, oggi più che mai, è la sfida all'io, alla mia persona e alla tua persona.

E come dicono da queste parti, allora *Gute Raise*.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Grazie. Due domande, il tempo per due domande, alle dieci e mezza comunque finiamo... se ci sono... alle dieci e mezza la porta si chiude. Prego.

Domanda:

Una volta a scuola diceva Sant'Agostino, che la fede è un dono, se non sbaglio. Sono ricordi scolastici, i miei. È vero, come sembra da come lei presentasse che fosse una conquista, non solo un dono.

Don Ambrogio Pisoni:

No, è un dono e una responsabilità, certo.

Ma è un dono. Perché non lo riceviamo?

No, no, non faccia come Indro Montanelli, che ha passato la vita a dire che la fede è un dono, io non ce l'ho, quindi faccio quello che voglio io. Faceva così Indro Montanelli. Ma ha ragione signora.

Comunque è un mio problema questo.

Comunque il punto è questo; la sua domanda è giustissima, anzi, ha già dato la risposta: è un dono di Dio, certamente, e la sua sottolineatura è perfetta. Però attenzione, dobbiamo stare attenti a come usiamo la ragione; perché noi, anche rispondendo a un'urgenza naturale e vivacissima della nostra ragione, che è capace di interrogare la realtà, dobbiamo stare attenti a tenere sempre la ragione legata alla storia, alla realtà, perché facilmente, da noi si dice *parte per la tangente*. Spesso, diciamo, percorre le vie delle investigazioni inutili e non invece delle domande reali, che nascono dalla realtà. Vuol dire questo, la domanda è questa: ma io ho ricevuto questo dono? Lei l'ha ricevuto?

Penso di sì, ma non me ne rendo conto se la ho.

Lei ha avuto il Battesimo?

Sì.

Perfetto, allora c'è. Il Battesimo ci fa figli di Dio, fratelli di Cristo, membri vivi del corpo della Chiesa per la vita eterna, questa e l'altra. Per cui il fatto è accaduto. Benissimo. Allora la sua domanda è giustissima. Perché? Perché vuol dire che io, che sono nato a Legnano nel 1952, non ho deciso di nascere lì, in quel luogo, in quel momento del tempo, in quel luogo dello spazio, per cui la mia vita è stata colta da una vita che era la vita della mia famiglia, di quella comunità cristiana della parrocchia, che viveva profondamente la tradizione cristiana. Non sono nato tra gli aborigeni dell'Australia, sono nato lì. Allora tutta la vita in cosa consiste? L'uso della ragione nella vita in cosa consiste? Di cercare di rendere ragione, di andare a fondo, del fatto che è accaduto. È questa la nostra responsabilità, perché il dono lo abbiamo ricevuto. Allora non dobbiamo preoccuparci innanzitutto di chi non l'ha ricevuto, ma dobbiamo preoccuparci di custodire, coltivare e di far portar frutto - la famosa parabola dei *talenti* del Vangelo - al dono ricevuto. Quindi la domanda è questa: ma io

come sto vivendo l'esperienza della fede? Come sto trattando il dono che ho ricevuto? Perché questo mi riporta immediatamente alla mia responsabilità rispetto al fatto che è accaduto.

Quando uno dice: "Sai, mi sono innamorato di..." "Quando?" "Dieci anni fa." "Ma non gliel'hai detto?" "Eh, non so cosa fare." Non è il massimo. Se uno ti dice: "Sono innamorato di te." Da quel momento lì tu devi rispondere. Sì o sì? Se io ti dico: "Sono innamorato di te" tu puoi dire: sì, no, oppure... però devi dire, devi prendere posizione. Questa è la bellezza della vita: che prendiamo posizione rispetto a un fatto che mi viene incontro. Allora tutta la dinamica di bellezza della nostra vita è rendere ragione di quello che mi è accaduto. Quindi la domanda è: ma io come sto trattando il dono che ho ricevuto? Perché questo è un fatto, non è una teoria astratta dal fatto. È vero che è un dono, certamente. E guardate che il dono è imperscrutabile. Come facciamo a entrare nella mente di Dio? Impossibile. Come faccio a spiegarmi come mai sono nato qui, in questa tradizione cristiana e non invece altrove, al di fuori della tradizione cristiana? Duemila anni dopo la Pasqua di Gesù la maggior parte degli uomini non sono cristiani. Su sei miliardi, coloro che hanno sentito il nome di Gesù sono poco più di un miliardo. Stando alle statistiche un po' approssimate insomma, cattolici, protestanti ortodossi, eccetera... Però capite quanto lavoro? La messe è molta e gli operai sono sempre pochi. Quindi la ringrazio della sua osservazione, perché permette questa sottolineatura di metodo; badate che altrimenti noi possiamo trovarci davanti al caminetto, un *whisky on the rock*, la nostra poltroncina, e parliamo del dono della fede. Mentre il punto è: ma a te cosa è accaduto? Capite che è diverso l'approccio alla realtà? Si capisce la differenza? A me cosa è accaduto? E quindi: come sto trattando il dono che ho ricevuto?

Sono state costruite teologie, nel secolo scorso, su questa domanda: come fanno a salvarsi coloro che non hanno incontrato Cristo? Ma per la miseria, ma lascia che sia un problema di Dio questo. Il punto è: ma io, che ho incontrato Cristo, come sto vivendo il mio essere luce del mondo e sale della terra? Perché se io vado nel mondo certo dell'esperienza di Cristo, chiunque mi incontra, incontra un testimone. E io devo dire: "Guarda che io sono così non perché sono bravo, ma per l'incontro che mi è accaduto." Di notte verrà qualcuno a suonare al campanello di casa sua, come Nicodemo di notte, e dirà: "Ma tu chi sei?" È andato da Gesù di notte, perché dopo che l'ha incontrato non stava più tranquillo quell'uomo lì. Dice: "Chi sei tu? Nessuno può fare i segni che fai tu se Dio non è con lui. Chi sei tu?" Ecco. Capite che è diverso l'approccio?

Roberto Vivarelli:

Grazie. Ultima domanda.

Domanda:

Volevo chiedere se esista ancora quel paesino di cinquemila abitanti dove è nato ed è cresciuto...

Don Ambrogio Pisoni:

Sì, sì, San Giorgio su Legnano esiste ancora.

No, non è che non esiste, senz'altro esiste, con quelle caratteristiche sociali, culturali, spirituali, che ha permesso il trasmettere la crescita umana spirituale? Poiché normalmente noi si vive in un mondo che prescinde da Dio e Cristo, e noi si vive in una società... Bobbio diceva "Chi pensa e chi non pensa", diciamo pure in una società che è curiosa e che non è

curiosa. Cioè, la domanda è: non c'è più la fede che viene trasmessa da papà e da mamma; o ce la cerchiamo o non ce la dà nessuno. È una provocazione naturalmente, la mia.

Sì, sì, ha ragione, infatti quel paesino esiste ancora; stranamente ha ancora cinquemila abitanti, più o meno, ci vivono ancora i parenti dei miei genitori. Però è profondamente mutato, come è mutato profondamente il mondo intorno a noi in questi anni. Lei ha ragione in questo senso; il cercarla vuol dire che comunque noi non possiamo strapparci quella inquietudine di cui parla appunto Sant'Agostino: *"Cor nostrum inquietum..."* L'uomo è un viandante, un mendicante, un cercatore di felicità e di bellezza. Soltanto che la fede nasce innanzitutto dall'incontro; dall'incontro con Gesù attraverso i suoi testimoni, così come è documentato nel Vangelo. Il metodo di Dio è sempre quello: lo si incontra perché ci viene incontro.

Ripensando a quell'incontro con quella dottoressa, che si chiama Cristina, raccontandolo ad alcuni amici, qualche giorno dopo, uno di loro ha detto subito: "Ecco, è come la samaritana". Appunto! Ma io poi mi sono accorto, ripensando: vabbè, non è un problema di temperamento; io sono uno che attacca volentieri bottone, come si dice a Milano, perché è il mio mestiere. Erano le otto e mezzo del mattino, giù all'obitorio quelli delle Pompe Funebri avevano già composto la salma della mamma, la stavano caricando sul furgone per portarla a Legnano; avrei potuto dire: "Senta, ho a casa il papà che è in certe condizioni, mi dica se devo mettere qualche firma, e poi auguri." Capito? Ma, chissà perché, invece no. Chissà perché! Ora, guardate che senza il *chissà perché* la vita è un deserto, è un cimitero eh? *Chissà perché! Chissà perché*, come canta in una bellissima poesia di Mogol affidata alla voce inconfondibile di Adriano Celentano, quando parla, l'uomo alla donna che ama, e dice: *"Io ti guardo e non ci credo / chissà perché è andata così / non ti merito eppure sei qui"*. Si impara a memoria in fretta, e poi la scrivi su un bigliettino, una rosa rossa e gliela dai; sei a posto, altri dieci anni di matrimonio assicurati. Però, don Gianni, lei ha ragione quando dice che noi non possiamo star tranquilli senza l'incontro con Cristo. È vero questo. Dall'altra parte l'uomo può continuare a cercare, ma è la sorpresa dell'incontro che cambia e fa diventare la mia ricerca la domanda continua piena di amore a uno presente riconosciuto. È come l'uomo che cerca una donna da amare, ma finché non la incontra non potrà amarla. Io non me la costruisco da me una donna da amare, la devo incontrare: o la incontro o non la incontro. La bellezza, il fascino del tempo nostro, almeno così come lo vivo... io sono trentadue anni, grazie a Dio, che sono sacerdote e sono molto contento di esserlo, e sono proprio contento; ringrazio Dio, perché non riesco a pensarmi in un altro modo nella vita – per me l'essere uomo e essere sacerdote è la stessa cosa, grazie al cielo – e mi accorgo che questo coincide con la mia umanità, capito? E allora vuol dire che il rapporto con il Signore è il rapporto che permette di vivere ogni brandello di realtà, ogni rapporto con le cose e con le persone, come la possibilità di una conoscenza. La possibilità di una conoscenza.

Guardi che il guaio terribile, la lebbra terribile che affligge il cristianesimo oggi, almeno il cattolicesimo, è questa: la totale dimenticanza che il rapporto con Cristo e il rapporto con la realtà è un rapporto di conoscenza, e invece la sua riduzione terribile a moralismo. È terribile questa cosa. Guardi, ieri mi ha raccontato un'amica che insegna in una scuola: consiglio di classe, terza media, suggerimenti per la scelta della scuola futura alle superiori; c'è una ragazzina bravissima, ha tantissime qualità, e tre insegnanti nel consiglio le dicono: "Secondo noi questa ragazza" – e lei lo vorrebbe fare, la ragazzina, e anche i genitori sono d'accordo – "questa è una ragazza da Liceo Classico, perché ha le capacità per farlo". Gli altri professori dicono: "Eh no. È troppo vivace, non è capace di stare zitta, è incostante nello studio, quindi non può

fare il Liceo Classico". Non vi viene voglia di strozzarli questi qua? A parte lo strozzamento, ma capite dov'è il criterio di giudizio? Io quando guardo una persona devo dire: ma chi sei tu? Ora, se io riconosco, insegnante, sto insieme da mesi a questa ragazza qua, tre anni, dico: questa ha le qualità per fare un cammino culturale il più grande possibile, che problema è se non è capace di tacere? Che problema è se non è capace di studiare? Imparerà a studiare! Devo dire: ha le qualità per fare questa scuola? Allora sarà aiutata a sfruttare le sue qualità, imparerà una disciplina nello studio, una applicazione costante alla realtà: ha tredici anni, Signore! Capite? Invece no, il problema è morale: non è capace di essere costante nello studio. Ma Santo Dio, se fai così coi tuoi figli li ammazzi prima che nascano! Scusate se mi sono arrabbiato, ma si capisce la differenza? ...o dopo li ammazzi, capito? Invece no. Tu guardi con stima quella lì, e dici: ma guarda che doni ha avuto da Dio questa ragazzina qui; potrebbe imparare tantissimo, gustare lo studio. Certo, dopo... perché scusi, fai la quarta ginnasio? Se non studi cinque ore al giorno dopo tre mesi sei a casa! Anche prima. Allora sarà qualcuno che dovrà dire: allora guarda, per imparare devi fare così, per sfruttare le tue capacità che Dio ti ha dato devi imparare questo e quest'altro, ma non devi giudicare moralisticamente una persona, altrimenti la uccidi prima che cominci.

Invece, guardi, il problema della vita è un problema di conoscenza. Infatti la moralità cristiana, come insegna la sana tradizione della Chiesa, la moralità cristiana è amare la verità più che sé stessi; quindi desiderare di conoscere Cristo più di ogni altra cosa.

Roberto Vivarelli:

Ultima domanda velocissima, risposta altrettanto rapida.

Domanda:

Durante tutta quest'ora lei ha illustrato ripetutamente i rapporti che ogni uomo dovrebbe avere con Dio. Mi sono ricordato di avere letto molti anni fa un libretto di Martin Buber, e concludeva così... Martin Buber aveva incontrato Ben-Gurion. Ben-Gurion era il fondatore dello stato di Israele e il Presidente dello stato di Israele, e incontrato questo Martin Buber, acceso credente, gli ha detto: il vostro Dio cosa diavolo è, con tutte le vostre storie, che so io... E Martin Buber ha dato una risposta impressionante: "Vede Presidente" – dice – "se il nostro Dio fosse un Dio del quale si può parlare, probabilmente non ci crederci, ma il nostro Dio, Jahvè, è un Dio al quale si può parlare".

Don Ambrogio Pisoni:

Non è una domanda, è un'affermazione. Sì, ma noi possiamo parlare di Dio perché Dio ha parlato per primo. Certo, ha ragione, perché c'è una parola, *Wort* dicono i tedeschi, alla quale succede una risposta, *Antwort*. Ci siamo? Ma è perché Dio ha parlato per primo; e il primo atto con cui Dio si comunica al mondo è che da sé crea l'essere, crea il mondo, come *epifania* di sé; e nel mondo crea l'uomo a sua immagine e somiglianza. Non basta questo; poi stabilisce l'alleanza, cioè sceglie un uomo, Abramo, ed entra in dialogo con lui. Allora l'uomo può rispondere, perché Dio viene prima. Noi siamo, come disse Pio XI a Mussolini, noi siamo spiritualmente Ebrei, capito? Tanto che noi conserviamo anche le virgole dell'Antico Testamento, perché Dio è il Dio che parla, Dio è una parola che si... Addirittura, e questo è l'inimmaginabile per tutto l'Antico Testamento fino alla Madonna compresa, l'inimmaginabile è accaduto: che Dio è diventato carne. Carne, capito? Altro che parola! Perché quando a mia mamma dicevo *parola*, mia mamma diceva: *Chi l'è che parla? Capito? Se*

io dico *parola*, mia mamma, che sprizzava buon senso da ogni poro della pelle, dice: Chi parla? Capito? Non esiste la parola senza la carne; e siccome Dio è diventato carne, il *logos* è colui che genera il *dia-logos*. Allora possiamo parlare di Dio, altrimenti non c'è teologia, capito? Non si può parlare di Dio se Dio non parla per primo.

Roberto Vivarelli:

Grazie. Grazie mille don Ambrogio. Grazie ancora di essere stati qui questa sera perché tutto sommato abbiamo parlato della nostra vita.

Due avvisi. Il primo: è in corso, sempre a cura dell'Associazione Culturale Giorgio La Pira, fino a domenica prossima, 2 dicembre, la bellissima mostra su "*Van Gogh. Un grande fuoco nel cuore*". Diceva stasera don Ambrogio; tutti noi abbiamo un fuoco nel cuore e cerchiamo qualche cosa. Questa mostra, che sta avendo un successo veramente straordinario, è al Pavillon des Fleurs, entrata dalle passeggiate, fino a domenica. Secondo avviso, è un periodo intenso, sabato 15 dicembre, so che tutti si dedicano a cene di Natale o affini, invece io vi invito a dedicarvi, qui in questa sala, a un altro incontro con un'altra persona che ci è davvero molto cara, e che è davvero molto brava, che è Monsignor Luigi Negri, che da diversi anni è vescovo, vescovo di San Marino; sarà qui per spiegarci, in un tempo di crisi economica, che cosa può dire e che cosa può dare la Dottrina Sociale della Chiesa a un periodo difficile come questo. La Dottrina Sociale della Chiesa può insegnare ed essere concretamente utile anche in un periodo di difficile crisi come questo, non è una cosa astratta. Sarà presente, lo ha garantito e lo ha promesso contestualmente, anche il vescovo Muser, anche se l'incontro sarà di per sé con Monsignor Luigi Negri. Sabato 15 dicembre alle ore 20:45 in questa sala. Il sabato dopo poi siete tutti invitati al concerto del coro Non Nobis Domine, concerto di Natale, in Duomo. Bene. Grazie ancora, grazie a don Ambrogio e buona serata.

Note Biografiche sul relatore

Don Ambrogio Pisoni è nato nel 1952. Si è laureato in Filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore. È sacerdote della Diocesi di Milano dal 1980. È stato docente di Filosofia presso il Seminario della diocesi di Milano dal 1980 al 1992. Dal 1991 è assistente pastorale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.